Il suicidio di De Gennaro e i misteri d'Italia

La velina di De Gennaro e le false accuse a Berlusconi: vent'anni di verità taciute

Siamo stati tra i primi giornali a dare la notizia, sabato mattina, del presunto suicidio di Gianni De Gennaro. Sono seguiti altri articoli e interviste che spaziano oltre al clamoroso fatto di cronaca, considerando la notorietà del personaggio. Alcuni calcano l'attenzione e le critiche nei confronti della magistratura inquirente.

Le istituzioni, oltre al ricordo pietoso, dovuto anche alla tragica circostanza, si sono prodotte in attestati di stima, con qualche eloquente silenzio. Sono anche emerse dichiarazioni pubbliche rese nel 2006, dall'ex Capo dello Stato, Francesco Cossiga che dovrebbero fare riflettere, in quanto ampiamente motivate.

Nelle scorse settimane De Gennaro è stato chiamato a rendere conto di fatti di più di trent'anni fa, all'epoca dell'omicidio del giudice Borsellino, ed era addirittura accusato del trafugamento della misteriosa e forse esplosiva borsa rossa del giudice. Circostanza che, nel corso degli anni, è riaffiorata più volte.

Il malcostume italico persiste e anche per De Gennaro è stato violato il segreto istruttorio, dando l'opportunità a giornalisti fantasiosi di distruggere la sua onorabilità, prima ancora degli interrogatori.

La richiesta di arresto per De Gennaro pare motivata dall'ampia rete di contatti da lui mantenuta e ancora efficace e forse è stata determinante per avergli fatto assumere la decisione finale, quale atto di sfida.

Non è invece emerso un altro filone d'indagine, citato invece verso la fine della scorsa settimana da qualche organo di stampa, che ora cerchiamo di evidenziare.

L'attenzione si focalizzerebbe ai tempi dell'intenzione di Silvio Berlusconi di scendere in campo e alla vigilia delle elezioni politiche che avrebbero decretato la sua vittoria. Ma qualcuno, dall'interno degli apparati investigativi, con atteggiamento non certo benevolo nei suoi confronti, decide di diffondere un segreto destinato a turbare l'ascesa del Cavaliere.

È il marzo del 1994, pochi giorni prima del voto. Sui giornali compaiono le dichiarazioni di un boss di Cosa nostra che chiama in causa Berlusconi. Trentadue anni dopo, le carte delle procure di Firenze e Caltanissetta portano a un nome: Gianni De Gennaro, che in quegli anni era al vertice della Dia. Diventerà capo della Polizia e poi dei servizi segreti. Secondo l'ipotesi dei magistrati, potrebbe essere stato proprio lui ad alimentare, attraverso quella fuga di notizie, l'inizio di una campagna destinata a segnare il rapporto conflittuale tra Berlusconi, la magistratura e l'opinione pubblica.

Le carte dell'inchiesta di Caltanissetta, con le quali i PM chiedono l'arresto di De Gennaro ci portano ad una prospettiva che cambia il modo di leggere quella storia. Perché la questione non è soltanto chi abbia violato il segreto.

È il significato di una rivelazione fatta esplodere nel momento in cui l'Italia stava scegliendo il nuovo governo. Una notizia capace di danneggiare politicamente Berlusconi, cosa successa, di alimentare sospetti sui suoi rapporti con Cosa nostra e di offrire argomenti ai suoi avversari. Un'inchiesta, quella partita da Cancemi, della quale negli anni successivi non si ha più traccia, quindi deliberatamente strumentale.

Però il danno politico è immediato. La storia inizia con il mafioso Salvatore Cancemi, diventato collaboratore di giustizia. Il 18 febbraio 1994 racconta a Ilda Boccassini ciò che sostiene di sapere sui rapporti economici di Cosa nostra. Parla di denaro, di intermediari, di un sistema di relazioni che gli investigatori devono ancora ricostruire. Sono dichiarazioni riservatissime, prive in quel momento dei necessari riscontri. La magistratura avvia le verifiche. La Dia e i carabinieri del Ros ricevono deleghe investigative. Bisogna seguire le persone indicate dal collaboratore, individuare eventuali emissari, controllare i movimenti di denaro. Poi qualcuno rompe il segreto. Il giornalista Giuseppe D'Avanzo, poi prematuramente deceduto, «in una tiepida notte romana del marzo 1994» riceve una telefonata.

Una persona che conosce gli chiede di raggiungerla. Il giornalista si presenta all'appuntamento, l'uomo che lo aveva chiamato «era scosso, turbato, aveva gli occhi lucidi, che testimoniavano una sorta di disperazione mista a paura che mi ha colto di sorpresa», dirà D'Avanzo a Boccassini. «Proprio non si aspettava non sapeva spiegarsi una tale agitazione in una persona nota a tutti per l'aplomb, la razionalità, l'estrema freddezza anche nei frangenti più delicati e pericolosi», scriverà Boccassini, la quale ricorda le parole del giornalista: «Eppure era lì, proprio davanti a me, con le lacrime agli occhi e delle carte in mano. Ne ho letto velocemente il contenuto e mi sono appuntato qualche frase. Non mi ha lasciato nulla in mano e me ne sono andato subito dopo, senza parole». Boccassini ricostruisce questa storia nel suo libro La stanza numero 30, pur precisando successivamente di averne romanzato alcuni particolari. D'Avanzo pubblica e fa il suo mestiere: riceve una notizia di enorme interesse pubblico, ne valuta l'attendibilità e la porta ai lettori.

Il problema, per gli investigatori, è l'uomo che ha aperto quelle carte quando dovevano rimanere segrete, dando di fatto il via alla campagna contro Berlusconi.

La fuga di notizie può essere un gesto individuale, una scelta imprudente, una violazione commessa per ragioni personali.

Quando riguarda un'inchiesta sulla mafia, coinvolge il futuro presidente del Consiglio e avviene a una settimana dalle elezioni, il suo significato supera inevitabilmente il contenuto delle carte divulgate. Conta anche il momento scelto. Conta chi poteva accedervi. Conta soprattutto ciò che quella rivelazione rendeva possibile.

Le conseguenze politiche di quelle rivelazioni le conosciamo, come pure le numerose denunce e incriminazioni a carico di Silvio Berlusconi che ogni anno trovano l'estinzione principalmente perché le tante imputazioni sul comportamento del Cavaliere, non costituiscono reato.

Sappiamo quante speculazioni politiche siano germogliate, contro di lui, pur protette da "molto in alto".

Vedremo se questo filone, come quello siciliano, potrà essere finalmente esaminato dai giudici per consegnare la verità alla Storia, oppure se l'eterna e italianissima liaison tra misteri e pentiti, proseguirà all'infinito, perché in Italia il "puparo" gode sempre di ottima salute.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 26/11/2026

Salvato in PDF in data: 26/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/il-suicidio-di-de-gennaro-e-i-misteri-ditalia/26/11/2026/